

Antonio Solaro

Se il premier si dimette, si va probabilmente ad elezioni che i militari non vogliono, temendo un successo degli islamici

## Ecevit malato, venti di crisi in Turchia

Il tormentone dovrebbe finire domani: se il premier Bulent Ecevit parteciperà alla prevista riunione del Consiglio di sicurezza nazionale, l'ipotesi di sue dimissioni e conseguenti elezioni anticipate tramonterebbe, almeno per un po'. In caso contrario, la crisi politica in Turchia subirebbe una drammatica accelerazione.

Ecevit è malato, da tempo. Ha il morbo di Parkinson. Ad Ankara c'è un sostanziale vuoto di potere, che i militari sono pronti a colmare. Anche perché, se si andasse alle urne, secondo i pronostici, nessuno dei tre partiti di sinistra, di centro e di estrema destra che costituiscono oggi l'eterogenea coalizione governativa, supererebbe la soglia minima di consensi, dieci per cento, necessaria per entrare in Parlamento. Un nuovo partito islamico, l'Ak (Bianco), che fa capo a Tayyip Erdogan, ex sindaco di Istanbul, vincerebbe le elezioni, con almeno un 20% dei voti. I generali turchi si oppongono, però, ferocemente alla prospettiva di un eventuale go-

verno degli islamici.

Se l'attacco al carattere laico dello Stato costituisce una costante dell'orientamento politico delle forze armate in Turchia, su altri temi gli eredi di Ataturk stanno gradualmente cambiando opinione. Nell'ultima riunione del Consiglio di Sicurezza Nazionale, l'organo con il quale la casta militare controlla il potere politico, i generali hanno sottolineato la necessità che la Turchia venga incontro alle richieste di riforme, sollecitate dall'Unione europea affinché si possa avviare il processo che dovrebbe portare Ankara nell'Unione. Secondo i criteri fissati al vertice Ue di Copenaghen, infatti, la Turchia, prima che inizi il negoziato per la sua adesione all'Unione, dovrebbe abolire la pena di morte, concedere alcuni diritti alla minoranza curda e trovare una soluzione



Deputati nel Parlamento di Ankara

Ansa

ne per la questione cipriota.

Le prime due questioni sembrano avviate a soluzione. I generali avrebbero accettato che la pena capitale sia cancellata dal codice penale turco, purché si trovi il modo di tenere il leader del Pkk Ocalan in carcere a vita. Quanto ai diritti culturali reclamati dai curdi, cioè insegnamento scolastico e trasmissioni radiotelevisive nella loro lingua, i militari ufficialmente si dicono ora disponibili a trovare una soluzione.

Più complicata la questione cipriota. La Turchia occupa militarmente sin dal 1974, più di un terzo del territorio dell'isola, dove ha instaurato un regime turcociptoia mai riconosciuto dall'Onu, né dall'Unione europea. Rauf Denktaş chiede che la cosiddetta Repubblica Turca di Cipro del Nord, di cui è presidente, sia riconosciuta come

stato sovrano e si pronuncia per una confederazione cipriota di due stati indipendenti, uno greco e uno turco. Il Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite ha sempre sostenuto la formula di una federazione tra le due comunità dell'isola, con un'unica sovranità e una singola nazionalità, nella garanzia dei diritti e della sicurezza di ciascuna delle due componenti. Questa soluzione è stata sempre, però, ostacolata da Denktaş.

Anche qui però nell'atteggiamento della Turchia forse qualcosa sta cambiando. Per la seconda volta in poco tempo, il Consiglio di Sicurezza nazionale ha evitato di riferirsi al riconoscimento della «parità» tra i due Stati ciprioti, e si è limitato a riconfermare il suo appoggio alla leadership di Rauf Denktaş, invitandolo però a contribuire in modo «costruttivo» alla soluzione della questione cipriota.

Intanto il Segretario generale delle Nazioni Unite, Kofi Annan, incontrando, qualche giorno fa a Cipro i leader delle due parti, ha chiesto loro di raggiungere una soluzione entro la fine di giugno. Sarà difficile.

Il ministro della Difesa Ivanov gela gli entusiasmi di Pratica di Mare: «A Praga discuterete di ampliare l'Alleanza a Est. Noi siamo contrari»

## Putin deserterà il prossimo vertice Nato

Leonardo Sacchetti

La Russia non parteciperà al vertice della Nato previsto a Praga nel mese di novembre, perché contraria all'allargamento a est dell'Alleanza Atlantica. Lo ha annunciato ieri il ministro della Difesa Sergej Ivanov, citato dall'agenzia russa Itar-Tass. Questo dissenso era già stato manifestato più volte dal Cremlino, con particolare riferimento all'allargamento ai tre Paesi Baltici ex-sovietici (Lettonia, Lituania ed Estonia), che Mosca ha sempre giudicato come una strategia di «accirchiamento» della Russia.

Dunque sta già scricchiolando l'intesa tra Nato e Russia siglata lo scorso 28 maggio a Pratica di Mare? Sembrirebbe di sì, anche se le due questioni - quella di Pratica e quella che doveva essere discussa a Praga - sono diverse. Da una parte, infatti, il «trionfo di cartone» di Berlusconi e degli altri paesi dell'Alleanza Atlantica si fondava sull'avvicinamento della Russia di Putin alla Nato attraverso la creazione di un consiglio allargato in cui Mosca potesse avere un peso sulle decisioni militari future da prendere insieme, seppur senza diritto di veto.

Le dichiarazioni di Ivanov, invece, confermano quanto già si sapeva e si è voluto ignorare durante Pratica di Mare: visto che l'allargamento a est sarà il principale tema in agenda al vertice di Praga, il ministro della Difesa russo ha ribadito il «niet» di Mosca, da tempo contraria a tale ipotesi, come l'amministrazione Putin aveva già più volte ripetuto ai rappresentanti della Nato. Non solo ha formalmente annunciato che Putin non ci andrà.

Per l'allargamento dell'Alleanza Atlantica a est, ai territori più occidentali dell'ex-Unione Sovietica, il secco «niet» della Russia di Putin non è negoziabile. Per questo Ivanov ha



aggiunto che il suo paese non invierà alcuna delegazione al vertice di Praga. Ivanov, sempre secondo l'agenzia russa Itar-Tass, ha spiegato che essendo l'allargamento il tema principale di quel vertice, una presenza di rappresentanti russi sarebbe fuori luogo.

La posizione ufficiale del Cremlino non è rimasta del tutto immutata negli ultimi tempi. L'obiezione all'allargamento della Nato resta, ma i toni si sono attenuati. Se fino a pochi mesi fa l'espansione dell'ombrello protettivo della Nato veniva giudicata un atto potenzialmente ostile - in particolare proprio per l'inserimento nell'Alleanza delle tre repubbliche baltiche, a contatto diretto con i confini russi - ora è bollato solo come «inutile».

Tuttavia, anche se dopo gli accordi di Pratica di Mare e la creazione del nuovo consiglio a 20 Russia-Nato, la questione era stata sapientemente

spostata in secondo piano, l'allargamento rimane un tema che Mosca non può certo accogliere con entusiasmo.

La decisione del Cremlino di non partecipare al vertice di Praga può essere interpretata - dopo i malumori circolati in alcuni settori dell'Armata Russa a proposito dell'intesa firmata in Italia lo scorso 28 maggio - anche come una forma di rassicurazione ai generali. Ai quali Putin intende dimostrare di non voler essere troppo reattivo nel rapporto con i nuovi partner occidentali.

E tra i soci della Nato, il presidente del Consiglio italiano si era rifiutato di un ruolo di primo piano, grazie all'organizzazione del buffet andato in onda a Pratica di Mare. Solo alcuni giorni fa, Berlusconi aveva sbandierato l'alleanza con la Russia e la sua personale amicizia col leader russo come l'elemento fondamentale del

riavvicinamento tra occidente e Mosca, dopo cinquant'anni di Guerra Fredda.

Dopo l'accordo firmato nella Disneyland di Pratica di Mare, Berlusconi, per suggellare questa amicizia, aveva raccontato della creazione di una linea telefonica diretta tra Mosca e Roma, tra lui e Putin. Che fine ha fatto il telefono rosso tra Berlusconi e il capo del Cremlino?

A Praga, la Russia non ci sarà e per evitare ogni possibile ambiguità, il leader del Cremlino ha preferito rinunciare anche all'offerta avanzata da Bruxelles di una riunione separata a Praga del Consiglio Russia-Nato.

Mentre il baraccone di Pratica di Mare viene smontato, con la decisione presa ieri dalla Russia, Berlusconi starà ancora aspettando qualche squillo dal telefono rosso con Mosca. L'«amico» Putin, forse, si è dimenticato il numero.



A sinistra un'immagine del vertice di Pratica di Mare. Accanto Vladimir Putin con il ministro Igor Ivanov. Itar Tass/Ap

### Clinton: il processo di pace in Ulster va per il verso giusto

Il processo di pace in Nord Irlanda «va per il verso giusto». E' quanto ha affermato ieri l'ex presidente statunitense Bill Clinton in visita a Enniskillen (Irlanda del Nord) per inaugurare un centro per la pace che porta il suo nome. L'opinione di Clinton, che negli anni novanta 90 è stato uno degli artefici del processo di pace, non è però condivisa dal primo ministro della provincia, l'unionista David Trimble, che ieri è andato a chiedere al premier britannico Tony Blair di adottare sanzioni contro i repubblicani dello Sinn Fein perché, a suo avviso, l'Ira è responsabile dei violenti incidenti di questi giorni a Belfast. Secondo gli accordi di pace dell'aprile 1998, in caso di violazione del cessate-il-fuoco i partiti politici che rappresentano le fazioni armate devono essere sospesi dall'Assemblea nordirlandese. Al termine del colloquio con Blair a Downing Street, Trimble è apparso visibilmente contrariato ed ha criticato il governo secondo il quale il cessate-il-fuoco in Nord Irlanda non è stato violato. Intanto la polizia e l'esercito si preparano ad affrontare nuovi disordini a Belfast est dove da cinque giorni è scontro aperto fra nazionalisti e lealisti. Tutto è cominciato con un lancio di pietre contro un corteo funebre che stava entrando nella locale chiesa cattolica.

Si vota domenica. Diffuso il timore che si ripeta l'esperienza della difficile coabitazione fra un presidente conservatore ed un primo ministro progressista

## In Francia l'elettore di sinistra quasi spera nei gollisti

DALL'INVIATO

Gianni Marsilli

PARIGI Saranno fallaci e bistrattati, ma nella Francia illeggibile di questa primavera 2002 i sondaggi restano pur sempre il solo lumicino nel buio del grande esagono nazionale. Recentemente ce ne sono stati due che hanno l'aria plausibile. Il primo realizzato dall'Ifo per l'Express il 30 e il 31 maggio scorsi: diceva che il 54 per cento dei francesi auspica la vittoria della destra. Attenzione: la domanda non era «lei vota a destra o a sinistra?». Era piuttosto «che cosa è meglio per il paese?». Si chiedeva una risposta ragionata, possibilmente depurata del sentimento d'appartenenza politica. L'altro sondaggio era stato realizzato il 24 e 25 maggio da Louis-Harris per Liberation, e ne era uscito che il 17 per cento degli elettori di sinistra auspica che la destra vincesse le elezioni legislative. Le motivazioni di questa scelta apparentemente masochista erano di due tipi: alcuni non volevano saperne di un altro quinquennio di coabitazione, altri preferivano che la sinistra prendesse

il tempo di ricostruirsi. L'avrete capito: lo choc del 21 aprile - quando Jean Marie Le Pen sorpassò ed eliminò Jospin dalla corsa presidenziale - è ben lungi dall'essere riassorbito. No, il partito socialista non ha avuto il tempo né l'energia per riflettere, autocriticarsi, emendarsi e aggiustare la mira. Predica un po' a casaccio, inciampa, a volte balbetta. Era inevitabile: fino al 21 aprile Jospin e i suoi non avevano fatto altro che demonizzare la coabitazione. Difficile, se non impossibile, tenere adesso un discorso esattamente contrario. Alla destra, per impallinarli in

Secondo i sondaggi il 17% dei sostenitori della gauche auspica un successo di Chirac contro i rischi di instabilità

volò, basta ridacchiare sulle loro contraddizioni. Se le cose stanno così - e pare che stiano proprio così - sul risultato delle politiche (9 e 16 giugno) non ci piove: Chirac avrà dalla sua la maggioranza parlamentare.

I socialisti mettono ancora sul piatto (ma potrebbero fare altrimenti?) il bilancio di cinque anni di governo Jospin (ma Jospin è latitante: libri, cinema, tennis e gin-tonic al carlar del sole sull'Ile-de-Ré). Quel bilancio che al loro candidato il 21 aprile valse un misero 16 per cento dei suffragi espressi, vale a dire un 12-13 per cento degli aventi diritto al voto. La considerano un'ingiustizia tremenda, e continuano a farlo. Pensavano di aver creato un rapporto di fiducia con i francesi: no. Si sentono traditi e ogni tanto perdonano il controllo. Come Ségolène Royal, già ministro nonché moglie del segretario e candidato premier François Hollande. Visto che il primo ministro in carica Jean Pierre Raffarin rifiuta il dibattito con Hollande, la bella Ségolène ha proposto che i media - tutti - non diano più alcuno spazio agli «annunci governativi»: un

blackout totale, perché sarebbero «nell'impossibilità di presentare una diversità di opinioni». A Le Monde e Liberation - sensibili a sinistra - hanno pensato ad uno scherzo: purtroppo era vero.

Constata con amarezza Laurent Joffrin, direttore del *Nouvel Observateur*, che non si è tratta alcuna lezione dal voto del 21 aprile: «I militanti dell'antimondializzazione denunciano la mondializzazione, gli ecologisti l'assenza di ecologia, i repubblicani l'assenza di Repubblica, i modernisti l'assenza di modernità, i rivoluzionari il rifiuto della rivoluzione». La «gauche plurielle» ha ritrovato la sua pluralità, ma ha perso la finalizzazione unitaria che le aveva dato Jospin (o almeno così sembrava). Si tende, in questa vigilia elettorale, a rinchiudersi nei propri piccoli bunker ideologici. Il grande tendone socialista è lacerato, sbattuto dal vento. Sotto di esso, i comunisti anelano al cinque per cento, i verdi al sei o sette, i repubblicani a riscattare la magra prova di Chevenement al 21 aprile. Della costruzione della «gauche» non si parla, o si parla poco. A rue Solferi-

no, sede della direzione del Ps, si teme (ma non si dice) che la destra più moderata (quella di François Bayrou) sfondi al centro, là dove la classe media aspetta inutilmente i primi vagiti di un vero partito socialdemocratico, innovativo e coraggioso come fu Tony Blair nel '97. È un ricatto tra due paure opposte: scoprire il centro nel tentativo di coprire a sinistra, là dove si imputano al Ps troppe tentazioni liberiste, e viceversa. È un giuoco che non funziona più. Le abilità tattiche e le virtù mediatrici di Mitterrand prima e di Jospin dopo hanno toccato i loro limiti. Cosa resta delle grandi manifestazioni di salute pubblica antilepenista, che si svolsero tra il primo e il secondo turno delle presidenziali? Poca cosa, almeno tra le forze politiche. Quel lancio democratico che il 5 maggio diede a Chirac l'82 per cento dei voti non si è tradotto in un codice di buona condotta per arginare il pericolo di una presenza lepenista all'Assemblea nazionale. Certo, Chirac e i suoi proclamano di non volere alcuna contaminazione con l'estrema destra. Ma è sempre accaduto che qua e

là i notabili locali facessero eccezione alla regola. Accadesse stavolta, magari in concomitanza con un voto per Le Pen pari a quello del 21 aprile (17 per cento), le truppe del Fronte nazionale potrebbero diventare l'arbitro nel futuro parlamento. È un rischio, non una probabilità. Nella grande maggioranza delle triangolari al secondo turno, infatti, il candidato di destra o sinistra dovrebbe desistere a vantaggio di chi è meglio piazzato per sconfiggere il terzo, cioè il lepenista.

No, i socialisti non credono in una «divine surprise» che li rimetta

Jospin assente dalla campagna elettorale I socialisti insistono sui 5 anni di buon governo